

SULLA VIOLENZA
(come distruzione della bellezza del mondo)

ROSA CASTELLA' BERINI Y LLUIS FARRE' GRAU

In questo lavoro si affronta il fenomeno della violenza appoggiandosi agli sviluppi in merito alla attività della identificazione proiettiva, sviluppi che percorrono il pensiero di Melanie Klein e Wilfred Bion fino a raggiungere quello di Donald Meltzer. La violenza è concepita come un attacco distruttivo alla bellezza, attacco che cerca di rovinare l'esperienza emotiva riducendo la complessità delle relazioni con il mondo animato e inanimato a frammenti privi di senso.

Da un accostamento alle forme di violenza che possono devastare il luogo dove si attua il processo psicoanalitico – siano esse promosse dal paziente oppure dall'analista – si fa una breve incursione alle sue manifestazioni sia dentro i mezzi di comunicazione sociale, sia rispetto alla sessualità e sia nella sua organizzazione e sviluppo a livello istituzionale.

Dall'osservatorio che ci offre la grande finestra della stanza di consultazione, vogliamo condividere alcune riflessioni in merito alla violenza. La fine di un secolo attraversato da essa e gli inizi di un altro con l'abbattimento di speranze forse poco radicate, reclamano la nostra attenzione e preoccupazione.

Risulta familiare definire 'violenta' l'attività fuori controllo delle forze della natura. Questo modello descrittivo è una abitudine tanto vecchia quanto inadeguata, frutto della tendenza degli esseri umani a costituirsi come misura di tutte le cose e a dar conto del mondo a partire dal suo centro, opponendo l'urgenza alla modestia (Epitteto, *Manuale di vita*).

Accettiamo, solo per un momento, questa consuetudine che fa delle manifestazioni della natura una eco di ciò che caratterizza la nostra specie.

Il linguaggio accomuna strettamente la descrizione con ciò che viene condiviso: distruzione, catastrofe, annichilimento, devastazione; e quindi del suo carattere, esplosivo, vulcanico, senza freno, senza paragone, incontrollato...

Suggerisce, insomma, il movimento centrifugo di forze che non possono essere accolte da una struttura che contiene e che è capace di regolarle e amministrare il loro potenziale. Il modello bioniano di un contenitore screpolato dall'onda espansiva del suo contenuto rappresenta una adeguata rappresentazione della equivalenza che spesso stabiliamo tra catastrofi naturali e alcune forme di distruzione che appartengono invece al territorio umano.

Malgrado la familiarità e la frequente confusione tra una e l'altra forma di violenza, lo spazio umano si estende a cavallo tra natura e cultura, tra fenomeni legati tanto alla logica dei principi fisico-chimici che al caso come a forme artificiali, cioè a configurazioni che non trovano la propria corrispondenza nel mondo naturale.

E' così che la violenza adotta in questo territorio alcune caratteristiche che condividono, e a volte si differenziano, di acque che debordano, la esplosione vulcanica, la fenditura risultante dall'urto tra placche o l'avanzare devastante dello tsunami...

Nell'ambito umano, la violenza guida la voglia di ridurre la complessità a singoli frammenti, convertirla in particelle elementari senza sostanza. In quella si

concretizza la volontà di annichilire l'emozione e distruggere la qualità estetica degli oggetti animati e inanimati e il loro mistero (Meltzer, D. 1986b).

In quanto fenomeno differenziale, la violenza nell'essere umano esige per il conseguimento dei suoi obiettivi il potenziale energetico che alimenta la devastazione nell'ambiente naturale, e può ricorrere, quando le conviene, a sistemi alternativi. La intelligenza e la capacità inventiva dell'uomo hanno reso possibile lo sviluppo di tecnologie che moltiplicano straordinariamente la sua forza bruta originaria. Le armi di distruzione di massa, i congegni nucleari lo sospingono, come novello Icaro, a paragonarsi (competere con) alla attività solare. Nonostante ciò, * fino ad oggi, non riusciamo a vedere nulla di più che il riprodursi in *un animale bipedo di ciò che caratterizza, ci piaccia o no, la dinamica *costruzione-distruzione tipica della natura.

Nell'essere umano c'è qualche cosa in più come caratteristica distintiva della sua violenza, una caratteristica di scoperta relativamente recente in animali di evoluzione superiore, come è il caso dei delfini: la violazione. Quando parliamo di violazione, per lo meno nella comunità umana, vogliamo fare riferimento alla intrusione nello spazio privato, fisico o mentale, attraverso qualsiasi via di accesso, con il concorso del segreto, dell'inganno, la malizia, il controllo dottrinario o la sottomissione; non rimane pertanto ristretta alla attività della violenza sopra la superficie del corpo o a qualcuno dei suoi orifici, specialmente quelli legati alla attività sessuale.

Questa è la caratteristica fondamentale che fa della violenza dell'uomo una particolarità che reclama una speciale considerazione sia in ciò che fa riferimento alla sua "natura" sia nella ricerca dei procedimenti e delle tecniche per fronteggiarla. E' sopra questa caratteristica particolare sulla quale desideriamo riflettere, vale a dire la violenza esercitata sopra la mente e ciò che la guida. (1)

Della violenza sui corpi sappiamo sufficienti cose; migliaia di immagini attraverso i mezzi di comunicazione hanno il compito di abbrutire il nostro sentire con il fine di soffocare l'orrore.

Riflettiamo da quello che possiamo osservare dentro la stanza di consultazione, nel seno di questa relazione che vuole essere terapeutica. Ma anche da questa grande finestra desideriamo pensare a ciò che si dà più in là, nel territorio sociale, e che definisce le caratteristiche della vita quotidiana nel pianeta umano.

CONSIDERAZIONI GENERALI

1. Sulla natura della violenza

Pensiamo alla violenza naturale, come dicemmo prima, come la risultante di forze in interazione in momenti di particolare disequilibrio, con conseguenze distruttive per l'ambiente specificatamente umano, individuale e collettivo, e, occasionalmente per il mondo degli oggetti inanimati.

La dimensione naturale dell'uomo non lo rende estraneo a questo fenomeno nonostante la sua evoluzione molto sofisticata. L'uomo ha messo in atto procedimenti di ogni tipo diretti a evitare o a controllare la brutalità della natura, dalla canalizzazione delle acque per gestire la forza cieca delle piene, dal portare le paurose scariche elettriche verso aree più adeguate e gestibili o attivare sistemi di allarme per fuggire al momento della catastrofe...

E, nell'ambito naturale umano, ha costruito l'artificio della cultura al fine di fermare la barbarie e il caos. La cultura, da questa prospettiva, non è né più né meno che una legge, scritta o no, che regola quello che è o non è possibile con il fine di

garantire la sopravvivenza della specie e la coesione sociale dalla quale è massimamente dipendente; cerca sistemi per contenere la violenza degli uomini e crea le condizioni per trattare la brutalità riconducendo la sua forza a configurazioni non catastrofiche. Potremmo dire, molto schematicamente, che ha stabilito due procedure per riuscirvi; una di queste opera con sistemi coercitivi o repressivi, cercando l'adattamento/adequamento alla norma stabilita consensualmente (sistemi democratici) o imposta (sistemi autoritari); l'altra, invece, procura un contenitore adeguato ad un lavoro sulle forze attive presenti nella natura umana con il fine di conseguire forme più mature, adatte al mantenimento, evoluzione della vita e modulazione della sofferenza psicofisica, orientate, insomma, al dispiegarsi di tutto il potenziale creativo dell'uomo.

Ad ogni livello di attenzione alla salute sociale, la caratteristica del lavoro sociale si definisce attraverso l'intento di rafforzare e creare spazi adeguatamente contenitivi rispetto al funzionamento naturale, e da questa prospettiva 'primitivo' – ovvero 'primigenio', specifico della natura – che ci caratterizza; così dopo, bisogna cercare forme contenitive per le famiglie "destrutturate", per gli adolescenti che esplodono violentemente – scoppiati a causa di impulsi che non controllano e situazioni che non possono dominare -, per gli strati sociali più sfavoriti dove la violenza trova il terreno più favorevole...

Quando tutto questo crolla, interviene l'altro modello, quello del ricorso ai 'muri', alle 'pareti' che cercano di isolare la violenza, le camicie di forza sociale; inclusa l'ultima istanza, quella della violenza istituzionale estrema, socialmente ammessa, la pena di morte, intesa come **cortafuegos.....**

Tutti e due questi procedimenti costituiscono modalità che si danno da fare per contenere la violenza intesa come fenomeno "naturale". Intendere la violenza nello specifico umano come una componente esclusiva della 'natura' è ciò che ha sostenuto, da sempre, il convincimento di ciò che significa 'essere umano', la cui "natura" è in tal modo strutturalmente cattiva, di indole violenta, come è specifico per i vulcani la eruzione magmatica.

Da Lombroso fino agli studi sugli individui con organizzazione cromosomica XXY, si è sempre sostenuta la componente fondativa, "naturale" e primigenia della violenza – inclusa giustificatamente come sottoprodotto della esistenza dell'istinto di morte -, e si sono elaborate delle strategie per fronteggiarla, come abbiamo menzionato poco sopra.

Quasi ogni forma di trattamento psicoterapeutico si orienta a partire da un simile presupposto, nonostante che di fronte alla indiscutibile forza delle pulsioni, così cieca come le forze telluriche della natura, anche si apprezza come fondamentale il ruolo conformatore della cultura che si dà attraverso il processo di crescita e le sue peripezie. E' in questo modo che il lavoro di costruire un contenitore adeguato definisce l'obiettivo terapeutico primario; costituisce l'alternativa ai procedimenti primari coercitivi-repressivi.

Tuttavia, sebbene siano questi "gli obiettivi", si rende necessario un lavoro di osservazione e analisi più raffinato per poter disvelare la vocazione 'normalizzatrice' di un importante repertorio di trattamenti, ivi inclusi quelli chiamati psicoterapeutici; solo considerare questo aspetto già richiede un altro lungo documento...

2. Sulle sue fonti

In ogni caso, come prima sostenevamo, bisogna considerare nell'essere umano una sorgente di violenza che va più in là delle manifestazioni derivate dalla radice fisico-chimica che ci costituisce, nonostante gli sia d'obbligo (appropriato) alimentarsi di quella. E' di questa sorgente che intendiamo parlare. Le altre sono

abbondantemente note attraverso i contributi della storia, della economia, la gerarchia e il dominio esercitato da alcuni uomini sopra la maggioranza...

Ci appoggeremo fondamentalmente sui contributi di Melanie Klein (1946), Wilfred Bion (1962,1963) e di Donald Meltzer (1986a, 1986b, 1988, 1992). La descrizione della identificazione proiettiva intesa come un processo mentale scoperta dalla Klein (1946), la realtà psichica e le aggiunte posteriori di Bion (1963) relative al modello contenitore-contenuto nella relazione primigenia madre-bebè, permettono a Meltzer di collocare il conflitto estetico al centro dello sviluppo psichico. La peripezia della sua risoluzione porta alla dipendenza dell'oggetto parentale combinato interno e alla possibilità di provare meraviglia di fronte alla bellezza del mondo e al suo godimento – e pure la accettazione del suo mistero – oppure, in alternativa, alla violazione dell'interno dell'oggetto interno attraverso la identificazione intrusiva con il fine di possederlo e manipolarlo, e alle conseguenze della vita dentro il Claustum (Meltzer, 1992).

* Risulta abbastanza strano che il percorso vitale oscilli tra bianco e nero: la identificazione proiettiva può adottare a momenti delle forme più benigne, incluse quelle molto comunicazionali, e deviare in altri casi fino alla intrusività. Sarà la intensità e la prevalenza di una forma sull'altra ciò che definirà le caratteristiche dello sviluppo.

Non andiamo a trattare i contenuti concettuali del conflitto estetico (Meltzer e Harris, 1988) e della vita dentro il Claustum. Tratteremo, fondamentalmente, le conseguenze di questo tipo di violenza il cui obiettivo è quello di annichire l'emozione che emerge a causa dell'impatto con la bellezza del mondo e del suo mistero. Ricordiamo tuttavia, al fine di rinforzare il filo delle nostre riflessioni, che Meltzer concettualizza l'esperienza emozionale come un incontro con la bellezza e mistero del mondo che genera un conflitto tra L, H e K, e -L, -H e -K (Che cos'è una esperienza emotiva?, in *Metapsicologia allargata*, 1986b).

O, il che è lo stesso, un incontro con possibilità di generare senso relativo alle relazioni intime o di distruggere il suo significato riducendo la condizione umana a pura estensione dei fenomeni naturali. Meltzer concretizza la capacità di tollerare la bellezza del mondo e del suo *godimento e, pure, la intolleranza la quale armata con uno *splitting* forzato (Bion, 1962), cerca di distruggere l'oggetto che commuove separando i componenti che entrano in gioco nello sviluppo delle sue funzioni. Malgrado Bion si riferisca a questo procedimento come a un modello per poter sopravvivere (la scissione del seno della madre dal latte che viene dato) tuttavia lo possiamo pensare come un procedimento-sicario al servizio della intolleranza della bellezza; più avanti riprenderemo questo punto quando prenderemo visione dei procedimenti di sterminio durante il periodo nazionalsocialista in Germania.

*Per riuscire al regressivo ritorno alla condizione naturale, si reclama la distruzione dell'oggetto bello e la sua descrizione sempre inesauribile. La degradazione del gusto, l'involgarimento delle forme di relazione, l'aggressione a qualsiasi articolazione di senso, la riduzione della persona a frammenti adatti solo alla emissione o ricezione di un *quantum* di eccitazione, la sostituzione della riflessione con l'esecuzione di ordini, dell'esperienza con la supposizione, dell'apprendimento attraverso l'esperienza con l'indottrinamento, della comunicazione con il dominio, tra le altre, saranno queste le forme del regno consacrato alla violenza..

Come prima dicemmo, lo sguardo all'interno della stanza di consultazione e pure la nostra allenata osservazione alla vita quotidiana in quanto cittadini del pianeta azzurro, permetterà di mettere in evidenza tracce rilevanti della attività violenta e, chissà, elementi di riflessione sopra le risorse per farvi fronte.

LA VIOLENZA NELLA STANZA DI CONSULTAZIONE. MINACCIA E DISTRUZIONE DEL SETTING.

Le caratteristiche dello spazio in cui si sviluppa il processo analitico richiede una iniziale riflessione. Dai tempi di Freud fino ad oggi siamo passati dall'averlo inteso come luogo dove si dà possibile la rivelazione dell'inconscio – e perciò del conflitto psichico tra istanze -, a viverlo come un contenitore da cui si può dispiegare la personalità e si promuove il suo sviluppo; per lo meno, questa è la convinzione che articola l'edificio teorico-clinico del movimento postkleiniano.

Il *setting* psicoanalitico si trasforma dunque in una atmosfera di crescita, e dalla sua integrità dipenderà la realizzazione di ciò che lì si trova in gestazione. Dalla Klein in poi parliamo di portare il paziente al transfert, con l'intento che, attraverso quello, si manifesti una creatura da poter aiutare a crescere e a svilupparsi in tutte le sue potenzialità. Ne *Il processo psicoanalitico*, Donald Meltzer si pronuncia senza equivoci su questo particolare, appoggiandosi alle manifestazioni prototipiche del legame del bebè con la madre fino allo svezzamento per descrivere quello che lo porta a definire "il percorso naturale del processo psicoanalitico"; senza esitazione si appoggia alla gestazione della mente, dai livelli più primitivi di organizzazione fino alle forme più adulte, in modo che il termine del trattamento coinciderebbe con la separazione definitiva dal seno e con il debutto della nuova capacità per continuare la alimentazione autonoma della mente attraverso la autoanalisi.

Da questa formulazione, si evince che è funzione primordiale della coppia terapeuta-paziente – come accade in quella della madre-bebè - il preservare l'atmosfera da ogni tipo di minacce, interferenze, contaminazioni e possibilità di distruzione. Più importante di qualunque squisito lavoro frutto di arte, abilità, intelligenza o esperienza e sofisticatezza dei due protagonisti, più importante di tutto questo, è la tutela delle condizioni che rendono possibile la gestazione di una mente semplicemente umana. Quando il *setting* non si può garantire non c'è creatura ed è frequente l'aborto; un finale drammatico che potremo valutare, quasi sempre, a partire dalla traccia che lascia in quelle persone che hanno cercato, senza successo, di interrompere innanzitutto la gravidanza.

Avere cura di questo spazio si identifica con la tutela necessaria per lo sviluppo dei vincoli appassionati nei quali si rinnova il miracolo della creatività. E' la riservatezza e la difesa della intimità necessaria alla madre e al suo bebè al seno, indispensabile all'abbraccio degli amanti, strumento dell'artista mentre lavora, concentrazione dello scienziato alla ricerca di una formulazione, mantenimento del va e vieni del transfert-controtransfert nella stanza di consultazione.

L'aborto del processo non è infrequente, malgrado se ne parli poco, come pure succede per gli aborti biologici.

Dà soddisfazione parlare dei figli vivi, di quelli che crebbero e già lasciarono il focolare, di quelli che ci ricordano con gratitudine, e di quelli che sentiamo orgogliosi perché pure puntellano il nostro orgoglio. Non ci è gradito parlare di quelli che abbiamo perduto, e spesso ci sentiamo male quando ci chiediamo se siamo stati buoni genitori – vale a dire, buoni terapeuti -, non ci è gradevole parlare di quelli che ci lasciarono ferite, di quelli che finirono male, di quelli di cui troppo tardi sapemmo i percorsi sfortunati e terribili.

Per questi motivi, sperimentiamo la necessità di ripensare ai fattori scatenanti gli aborti, e non tanto quelli che sono frutto di imperizia, di quelli di cui si è già parlato a sufficienza (2).

Bisogna ripensare alla violenza che fa scoppiare il *setting*, il male che rovina l'atmosfera del processo analitico; bisogna seguire l'impronta, le tracce, come fanno gli osservatori quando arrivano alla città abbandonata in rovine dall'invasore.

Bisogna andare a cercare la distruttività diretta contro la relazione madre-bebè, l'impulso a mandare in malora l'atto creativo, questa mescolanza di gelosia e invidia, come sottolineava la Klein, e di non tolleranza del conflitto estetico come sostiene con decisione Meltzer, che non si ferma fino a che non ha lasciato morto lo spazio della fertilità.

E' possibile che possiamo vedere attraverso la clinica diverse forme di manifestazione che ricordano le varianti osservabili nella vita sociale, quelle che si dispiegano dalla brutalità incontrollata e senza maschere 'stile Rwanda' alle forme del razionalismo industriale dei processi di sterminio nei campi nazisti. Inclusive, pure, quelle appoggiate da una certa sofisticazione culturale e che fanno della cattiveria, come afferma qualcuno, un'arte.

Così come lo vediamo, è relativamente facile identificare le forme di degradazione che patisce l'intervento del terapeuta quando il paziente, di fronte alla qualità estetica della attività mentale dell'analista e la incomprendibilità della produzione dei suoi contenuti, la rovina con ogni forma di ridicolizzazione, disprezzo, argomentatività e agiti di ogni tipo; e pure con la caricatura, la semplificazione o manipolazione dei contenuti e la onnipotenza investita nel capire le descrizioni, obiettivo della quale non è altro che la distruzione del sentire: "Quello che voi avete detto fu...", ecc.

Ma è anche necessario vedere le cose dall'altro lato. Non è meno sicuro che la assenza di reciprocità estetica da parte del terapeuta a causa della posizione di superiorità in cui lo fa essere la persona che lo consulta, l'occupare il luogo del "supposto sapere", o la adesione incondizionata a un corpo di dottrina, può portare a forme definitivamente violente di intervento, caratterizzate dall'assenza di ascolto del paziente, producendo la stessa degradazione nella qualità estetica e misteriosa della sua realtà psichica.

Di tutto questo non si parla tanto di frequente visto che per la ortodossia psicoterapeutica è soltanto il paziente che si considera come persona da trasformare, e il terapeuta come un elemento costante nella equazione del lavoro analitico. E' ciò che lo orienta alla costruzione di manuali di tecnica, a poter stabilire i criteri di analizzabilità, formulare modalità di intervento e definizione della interpretazione in psicoterapia, ecc..

Dietro tutte queste costruzioni troviamo di frequente, al di là della buona volontà dei suoi autori, una ferrea difesa di fronte alla emozione dell'incontro psicoanalitico, una paura mal contenuta di fronte alla propria ignoranza, una incapacità per aspettare con pazienza il lavoro immaginativo sopra il materiale, un disprezzo arrogante per la bellezza e mistero della mente del paziente – considerata a priori infantile, barbara, impotente – e, tra l'altro, una ingiustificata valorizzazione della teoria a cui uno si vincola e alla infallibilità della sua tecnica. Quando questa tecnica fa acqua quello che si interpreta è che il paziente sta molto male, è irrecuperabile.

Se questo è ciò che succede, può stabilirsi un legame sadomasochista sostituendo la genuina relazione d'oggetto nella relazione terapeutica. Il paziente può accomodarsi passivamente ad un modello di interventi e convertirsi in accolito sottomesso a un nuovo fondamentalismo: il trattamento cessa di essere motore di evoluzione per tutti e due i protagonisti del processo per diventare addottrinamento; a scelta, può convertirsi nel tirocinio di accesso alla chiesa psicoanalitica.

LA VIOLENZA NEI MEZZI DI COMUNICAZIONE DI MASSA

Lo sviluppo della tecnologia ha permesso, come prima nessun altro mezzo, la violenza contro il sapere attraverso la sua riduzione ad informazione. L'informazione è, oggi, conoscenza, potere. La manipolazione perversa del "conta

più una immagine che mille parole”, ha ridotto la parola a nulla, e oggi ci sono mille immagini quelle che sostengono di affermarsi come verità, come “ciò che è”. Le immagini si configurano a partire da una posizione specifica della macchina da presa, e dell’occhio che desidera catturarle, un occhio che non è neutro, ovviamente; però questa immagine è, allora, la nuova icona della verità che non può essere confutata.

Parliamo di adolescenti violenti, e pure di adulti, prodotto di ore di passività davanti a qualsivoglia tipo di schermo... Ma non è forse in questo stesso schermo, con la sua seduzione ipnotica che forza e spinge con urgenza a guardare e la immobilità di chi guarda, uno strumento di violenza contro la mente dell’osservatore, spingendolo all’indottrinamento attraverso la riduzione della sua capacità di pensare?

A sua volta, la effettività dello slogan e della frase corta rispetto al testo portano all’involgarimento e al vuoto di contenuto della parola e del discorso. Da questa prospettiva la parola perde valore come strumento di comunicazione e lo guadagna come strumento di penetrazione e manipolazione. Non è a caso che il senso conferito in passato alla locuzione “dare parola” abbia perso oggi la sua ragione di essere. E così pure che la parola nell’ambito pubblico, specialmente in quello politico o del Diritto, abbia perso il rigore e la credibilità indispensabile per la vita democratica e la fiducia nella giustizia.

Un giornalismo bastardo eretto a nuovo potere non si muove oggi per il desiderio di facilitare l’informazione rigorosa, ma bensì con la volontà di dare spettacolo andando a frugare nel privato e riducendolo a pura banalità, oscenità e crudeltà per il consumo da parte di masse affamate di sapere, nello stesso modo in cui gli imperatori romani lo progettarono per anestetizzare la sete di giustizia e conoscenza dei suoi, più che cittadini, vassalli dell’Impero.

L’Impero di oggi, con tutti i suoi accoliti, fra essi pure molti intellettuali, occupati nella produzione e distribuzione dell’informazione, pianifica e amministra la menzogna con la volontà di addormentare la capacità di pensare, fomentare il discredito della parola e promuovere l’abbandono della riflessione e la confidenza nelle potenzialità del dialogo; una testa adeguatamente violentata assicura la fedeltà all’Impero e il suo obiettivo ultimo in relazione alla comunità: che diventi massa ben disposta a recepire ordini, perché l’Impero, come ora è anche quello dei *Mass media*, è il depositario omologato del sapere.

LA VIOLENZA NELLE RELAZIONI PRIVATE O IL DEGRADO DELLA SESSUALITA’.

Invaso il privato, esibito il corpo e la sessualità come puri strumenti al servizio della produzione e consumo di stimoli eccitanti con urgenza di scarica, lo spazio delle relazioni appassionate, frutto del confrontare la bellezza dell’uomo e della donna e del mistero che è stato capace di produrla, e la incomprendibilità del suo interno, può essere ridotto a pezzi senza senso.

Se in un certo momento “fare all’amore” era un referente della sessualità che includeva la presenza di sentimenti tra i partecipanti, vale a dire, la relazione amorosa, oggi rappresenta un arcaismo di fronte alla nuova descrizione “fare sesso”. Pure la sessualità ha patito la violenza degradante, convertendosi a un mero fare, attività quasi ginnastica dove gli aspetti quantitativi della relazione spiazzano la qualità emotiva dei legami. Nonostante ciò, questa neosessualità è stata recepita con particolare soddisfazione, come una specie di liberazione da parte di uomini e donne, di eliminazione di ogni ostacolo alle relazioni, una via di

accesso alla facilità della comunicazione, ecc.. L'accesso illimitato a qualsivoglia dimensione fisica di relazione rappresenta il nuovo paradigma della intimità, e il "Grande Fratello" televisivo è la caricatura della nuova religione sessuale.

Uomini e donne perdono ogni alone di mistero quando la macchina da presa o gli occhi dell'altro possono penetrare la struttura protettiva dei vestiti o gli orifici corporali. Diventa poi necessario, una volta esaurite le capacità stimolanti dello spettacolo ripetuto, cercare nuove forme, tecniche o stimoli che possano mantenere vivo l'interesse. Quando ce ne sarà bisogno sarà richiesto l'intervento di stimolanti esterni di ogni tipo, fisico o chimico, con il fine di raggiungere la "performance" pneumatica da cui ci metteva in guardia Aldous Huxley nel suo *Mondo Nuovo*.

*Mondo 'felice', maldestro mondo prigioniero della violenza che brucia l'esperienza differenziale caratteristica dell'insolito evento umano: la capacità di meraviglia pregna di emozione davanti alla bellezza e mistero della vita, davanti alla sorprendente e conturbante presenza, davanti all'*Obiectum* dei latini, l'Altro insondabile e permanente delle nostre vite, fuori e dentro di noi. Al posto suo il regno della confusione, la grossolana caduta nella possessività, nella produzione di sofferenza degli esclusi di ogni appartenenza, nella denigrazione del "usare e mollare"...

LA VIOLENZA ISTITUZIONALIZZATA.

I. RICORDANDO IL 50 ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE DI AUSCHSVITZ.

Il secolo XX, dai campi di concentramento del III Reich, fino al Gulag staliniano e l'orrore di Pol Pot e il genocidio in Rwanda, è l'esempio più sinistro della industrializzazione della violenza, vale a dire, l'uso di procedimenti industriali sviluppati dal taylorismo al servizio dell'efficienza della pratica violenta.

Nello stesso modo dei procedimenti pensati da Taylor e applicati con efficienza eccezionale da Ford nelle prime catene di produzione, così pure i sinistri ingegneri nazisti fecero un adeguato disegno per l'esercizio più efficace e sterminatore della violenza applicata. Taylor riuscì a ridurre la bellezza e il senso del lavoro artigianale a frammenti di lavoro senza senso, in modo che non fosse necessario nessun tipo di conoscenza per portarlo a termine. Non andiamo a dilungarci nel parlare di ciò che tutto il mondo conosce e che è stato rappresentato in modo satirico da Chaplin in *Tempi moderni*.

Nello stesso modo in cui si distrugge il senso del lavoro, dell'opera ben fatta, frammentandola in pezzi privi di senso, così pure si può fare con la bellezza e complessità che il fatto umano porta con sé.

Alla 'industrializzazione' nazista è indispensabile, prima di tutto, ridurre l'individuo ad una sola definizione: ebreo, comunista, zingaro, matto... Questa riduzione semplificatoria è la garanzia per continuare il processo di scomposizione. Di seguito, quando arriva al campo di sterminio, bisogna separarlo dai suoi riferimenti importanti, dai familiari, amici, ecc. Poi, bisogna strappargli il nome e, al suo posto, attribuirgli un numero; il nome lega ad una storia e alla complessità di una evoluzione che si perde nel tempo, un numero invece non è più che un punto nel *continuum* illimitato dei numeri, per cui, di conseguenza, rimane uniformato ed equiparato a qualsiasi altro numero: la sua posizione è, semplicemente, una irrilevanza dentro la serie infinita dei numeri.

Questo numero, tatuato su un braccio, fa del portatore un "insignificante" dentro un *continuum* storico. Di seguito, non c'è che da spogliare l'individuo di ogni traccia esterna di identificazione, di qualsiasi oggetto sia esso portatore, incluso il vestiario

che manifesta sempre un tratto differenziale, individuale, estetico... Al suo posto ci sarà una uniforme, nel caso che la sua eliminazione non sia immediata: il *continuum* indifferenziato rimane così stabilito.

A questo punto, già non è ridotto ad altro che ciò che, come ricordava recentemente Simone Veil in una intervista, gli aguzzini decisero di nominare "pezzo di carne"... E con un pezzo di carne si può fare qualsiasi cosa, compreso letame e cenere, senza alcuno scrupolo.

LA VIOLENZA ISTITUZIONALIZZATA II . SULLO SVILUPPO DELLA PRATICA CLINICA

1. Delle "chiese" in generale.

La riflessione di Marx a proposito della origine della disuguaglianza tra gli uomini porta alla considerazione sui procedimenti impiegati per organizzare in modo efficiente la pratica della violenza. Il mantenimento delle differenze attraverso l'esercizio del potere di alcuni uomini sopra gli altri si può garantire solamente con sistemi stabili che assicurino la correzione di ogni deviazione rispetto alla norma stabilita. Marx enfatizza la funzione delle istituzioni religiose come strumenti particolarmente efficienti nella misura in cui postula la religione come oppio dei popoli. Tenendo conto di ciò, sarebbe ingenuo pensare che voglia riferirsi alla esperienza religiosa come fenomeno della mente umana. In realtà desidera descrivere i sistemi che si organizzano con il fine di stordire o addormentare la capacità di sperimentare e pensare, a conoscere i principi e i sistemi, i dogmi, le verità indiscutibili dei testi sacri e, finalmente, le chiese e i loro sacerdoti-guardiani, bracci esecutori della violenza sopra i corpi e le menti.

Naturalmente, la grossolana usurpazione della capacità di sperimentare e pensare comporta tanto usare la forza che di offrire la carota. I funzionamenti militar-coercitivi si fanno carico della costrizione sulla materia, e la promessa di eludere i dolori della vita e l'inquietante passaggio dal vivere al morire seducono lo spirito garantendogli il benessere assoluto, il piacere e la giustizia che finalmente trovano dimora, in un mondo che non è di questo mondo. Tutti quelli che pensano con aspirazione alla libertà, con il desiderio di modificare il sistema, non solo saranno dannati nell'Al-di-là ma anche saranno oggetto nel qui ed ora di emarginazione e di esilio fino alla morte.

Certamente, altre esperienze basate sull'amore, la compassione, la capacità empatica che portano alla solidarietà, alla reciprocità, che cercano di stabilire il diritto nelle relazioni tra gli uomini e, in ultima istanza, la evoluzione del senso di responsabilità sugli oggetti animati ed inanimati, è andata radicandosi nella stirpe umana attraverso migliaia di anni di evoluzione in parallelo con i sistemi con attitudini manipolative della giustizia. Lo Stato, quando si perverte la funzione che lo giustifica, attraverso i suoi marchingegni, i professionisti della politica e i suoi aiutanti, il Leviatano hobbesiano in definitiva, si orienta verso il controllo fisico e mentale dei cittadini; in cambio, la carota di garantire la sicurezza di fronte alla insostenibile tendenza alla barbarie propria della natura umana.

L'accordo tra potere politico e organizzazione ecclesiastica, in qualsiasi delle sue forme, ha costituito a tutt'oggi, il sistema più efficiente di controllo di una minoranza dell'esemplare umano sopra la maggior parte degli oggetti animati e inanimati del pianeta.

Questo matrimonio può sopravvivere soltanto confermandosi nella proprietà e controllo delle diverse fonti di energia.

Non desideriamo seguire la riflessione marxista – che altri più esperti renderanno più precisa – ma invece intendiamo ricordare che quella di Bion (1961) la rinforza e la complementa concettualizzando, molto acutamente, la tendenza di tutti i gruppi a voler perpetuarsi attraverso la riproduzione dello schema di base, vale a dire, generando organizzazioni di funzionari-sacerdoti con vocazione a creare chiese – spesso camuffate sotto l'insegna di “tendenze” - produrre addottrinamento e garantire il controllo sopra gli accoliti.

Ogni gruppo, nella ricerca dei suoi specifici modi di esercitare e amministrare la violenza, nello stesso identico modo in cui le organizzazioni politico-religiose praticano la tortura – sopra i corpi producendo dolore insopportabile, sopra le menti sofferenza psichica, generando sentimenti di colpa, di esclusione, di perdita di autostima, autodenigrazione, disperazione -, fomenta il sentirsi intimoriti e terrorizzati (Emilio Lledò, 'Aterrorismar', *El País*, 6 settembre 2005) e *cerca di assicurarsi dentro coordinate temporo-spaziali.

2. Delle “chiese” psicoanalitiche.

Pure la capacità psicoanalitica della mente è stata spesso travolta e monopolizzata da “chiese” psicoanalitiche. Ci sembra opportuno, qui ed ora, ripensare a come hanno ottenuto questo, come sono riuscite a farlo con un bene così intimo e privato... e come possono continuare a farlo. Desideriamo pensarlo per lottare contro la propria personale tentazione *ecclesiale e la parafernale liturgica al servizio dell'espansione del narcisismo... o, per lo meno, a non abbassare la guardia. E ancora, perché no, a mo' di omaggio e riconoscimento a Donald Meltzer, maestro con aspirazione appassionata di rendere uomini e donne liberi, più che quella di assicurare una nuova “chiesa” e la venerazione degli accoliti, un uomo che soffrì l'ostracismo decretato dai garanti della dottrina della fede psicoanalitica.

Quando il processo psicoanalitico, costituito tra paziente e terapeuta si va decantando poco a poco verso una struttura organizzata di Società e Scuole – con professori (non maestri) e alunni, associati e aspiranti, *seniors* e *juniors*, novizi e consacrati, accettati e respinti, integrati e ribelli – si produce un attacco selvaggio alla bellezza e complessità dell'esperienza di conoscenza che si può creare dentro la coppia terapeuta-paziente da una parte e, dall'altra, tra un maestro genuino e l'uomo libero che cerca illuminazione.

E questo succede nella misura in cui ogni istituzione ha come sua aspirazione fondamentale il mantenimento dello status quo, la permanenza; è noto il modo di dire che gli uomini passano mentre le istituzioni rimangono. L'istituzione non ha pretese esperenziali, cioè quelle legate al ciclo di trasformazioni, nascere e morire per rinascere in altro modo. E' così che ripudia ogni esperienza perché ciò che desidera è la permanenza, la preservazione della forma. Al massimo, di solito ipocritamente, fa sua l'affermazione di Tomasi di Lampedusa: cambiare tutto perché niente cambi.

Come può, tuttavia, sopravvivere con tale pretesa e insieme predicare il cambiamento, promettere lo sviluppo, il libero arbitrio, la liberazione dall'incapsulamento e miseria nevrotica, la espansione indefinita della mente, la necessità di organizzare cammini aperti e il passaggio senza ostacoli, la moltiplicazione dei modi di vivere e di intendere la vita?

Può conseguirlo delimitando – a volte senza grandi scrupoli e a volte sotto l'ombrello protettore della pretesa di scientificità e del rigore e esigenza di garanzie nell'esercizio della professione – i limiti e le condizioni dentro cui il cambio è possibile. Nel nostro caso bisogna far entrare l'inconscio in ragione, visto che è la causa delle nostre rotture di capo e perturbazioni. I processi inconsci smettono di essere la sede dove si organizza la vita, con le sue luci e le sue ombre, l'ambito a

cui rimettersi perché è in quello che giace la potenzialità di una trasformazione genuina e la capacità per conseguirla. La alternativa è, dunque, un simulacro di parvenza corteggiamento con ciò che è metapsicologico, con ciò che si trova più in là di ogni possibilità di comprensione, adatto solo ad essere sperimentato. Il simulacro cerca una liturgia e dei cerimoniali che si arrogano il diritto di essere esperienza genuina, nello stesso modo del processo che afferma la transustanziazione.

Anche la nostra particolare “chiesa” ha organizzato i suoi cerimoniali. Aveva bisogno, in primo luogo, di accreditarsi. Ha definito il presupposto – come lo fanno tutti i gruppi – che i suoi membri sono buoni rappresentanti della salute mentale, sono persone sane che tengono una relazione più diretta con la salute, e che hanno seguito un cammino iniziatico che garantisce tutto ciò... A partire da questo presupposto possono definire, da una giusta asimmetria, lo stato di salute o di malattia degli altri e di ciò che serve per migliorarlo. Un contatto stretto con i membri di tali organizzazioni non permette di assicurare ciò che si viene sostenendo, come nemmeno l’esercizio del sacerdozio costituisce garanzia né di santità né di amore genuino verso il prossimo. L’analisi biografica, non agiografica, di alcuni dei suoi leaders più in vista rivela un livello di follia preoccupante.

Nonostante ciò, su questa base – così caratteristica dei funzionamenti gruppalari – si è costruito un magnifico edificio di Società, docenti accreditati, sistemi di garanzia per la appartenenza, procedimenti di didattica e supervisione dei lavori, edificio fondato sopra l’altro presupposto: garantire la professionalità e la buona prassi. Spesso, non sono altro che sistemi di controllo e di potere in difesa del proposito esistenziale delle organizzazioni.

Ogni tanto, è così sorprendente e inaspettato che dalle proprie organizzazioni si sentano delle timide voci che denunciano la frode con proposte di cambiamento. I lavori non certo sospetti di eterodossia di Otto Kernberg (1996, 2000), notevole di una delle grandi organizzazioni psicoanalitiche, sono abbastanza illuminanti. Nonostante il tono “progressista” dei suoi contributi, non formula che un tentativo di ammorbidire un po’ le caratteristiche dittatoriali del sistema. In nessun caso, comunque, mette in questione il proprio sistema, cioè la ineludibile caduta in sistemi di controllo e potere quando l’obiettivo del gruppo è la permanenza piuttosto che spingere verso la trasformazione – gruppo di lavoro di Bion (1961) -. E’ questo ciò che lo porta alla costituzione di un sottosistema di guardiani della fede, perché bisogna essere al corrente di quali sono i dissidenti, della possibilità di corteggiare con altre chiese, guai che si dia il caso che si producano fughe, riconversioni, debilitamento di una parrocchia a favore di altre, di alcuni dèi in favore di altri, in definitiva, la subordinazione o spiazzamento di un autore e una teoria.

A seconda del caso, come è successo, si può applicare il *nihil obstat*, proibendo, censurando o sconsigliando letture, fino a includere il parlare di altri contributi o tenere relazioni con professionisti di “altre correnti”. Costituisce uno scisma, un impossibile esistenziale (una contraddizione in termini) passare per una analisi o supervisionare con membri di altre chiese. Come nella migliore tradizione dei movimenti religiosi organizzati, la rivalità e la “guerra” se è necessario, sono elementi nucleari di difesa dell’organizzazione.

Però questo vale per qualunque altro ambito considerato di competenza ecclesiastica. Approfondire sui punti di avanguardia della fisica e della matematica, delle neuroscienze, di qualsiasi ambito di conoscenza, è considerato con sospetto, sconsigliato e per di più tacciato di deviazionismo. Senza dubbio la “palma” se la porta la riflessione filosofica, e in particolare modo quando da quella si cercano di mettere a prova i postulati psicoanalitici con il fine di testarne la validità. (3)

Quando la asfissia delle nostre chiese si fa insopportabile, si producono scissioni o si costituiscono gruppi “alternativi”, a volte all’ombra di un genuino leader portatore

di un pensiero nuovo; di qualcuno, in definitiva, che è passato per un processo veritiero di trasformazione. Allora si dà un periodo di luna di miele, di esperienza di libertà durante la quale il cammino rimane nuovamente aperto. Di seguito, si riprende il processo che non ha fine all'interno di tutti i gruppi. Sorge il desiderio di riconoscersi e di essere riconosciuto dagli altri come discepolo della nuova voce, e la necessità di "organizzarsi" per diffonderla. Di nuovo i missionari, quelli che considerano loro stessi come i genuini rappresentanti della voce, quelli che fanno e hanno da comunicare la buona novella a tutti.

In fine, non è necessario ripetersi. Già teniamo una nuova chiesa, nuovi ministri della fede, tanto vecchi e rancidi come quelli che li precedevano, che copiano "ad nauseam", religiosamente – e qui è adeguata l'espressione – le procedure, i cerimoniali, il rito che prima era stato tanto criticato...

Segue, inarrestabile la ruota della violenza.

Troveremo qualche volta un percorso verso l'alto? Forse sì, se capiamo che il viaggio produce lo sviluppo della mente, è come il "passo" del pellegrino, ciascuno deve trovare il suo. Tutt'al più, ogni tanto, trovare altri viaggiatori in osteria per parlare e scambiare esperienze sul cammino. O come in mare, condividere piani, rotte e provviste con quelli che il caso fece gettare l'ancora una notte nella stessa cala.

Come sostiene Sloterdijk (2002) "interscambi di scintille tra comete..."

Questo processo, di cui abbiamo seguito alcune sue manifestazioni e scenari, è quello che percorre la fenomenologia della violenza: la frammentazione della complessità fino al livello di particelle senza senso. Descrive l'esercizio della distruzione sistematica della dimensione estetica del mondo che si manifesta in ognuno degli oggetti che lo costituiscono. Bion e Meltzer hanno inteso dotare tutto ciò di uno statuto concettuale adeguato: se all'inizio della formazione simbolica compare un dolore mentale insopportabile che impone la cannibalizzazione di quello che ha incominciato a formarsi (Bion, 1962, cap. XI), possiamo considerare la violenza come il processo esecutivo della distruzione. Allora, il corredo emotivo disposto a celebrare la percezione della bellezza del mondo tollerando il suo mistero (Meltzer, 1986b), cede il dominio all'evitamento del dolore legato alla inafferrabilità di quella bellezza, un movimento che diventa leader attraverso la violenza disposta a distruggerla, farla a pezzi. E' per quello che possiamo sempre trovarla, questa violenza, nelle retrovie di tutti gli antivincoli: antiemozione, anticonoscenza e antivita ed è altrettanto per questo che costituisce il nucleo del bigottismo, del filisteismo, del puritanesimo e dell'ipocrisia, bacini di riserva particolarmente specializzati nella sua custodia e fonte inesauribile del fanatismo.

NOTE

- 1) Antonio Murillo suggerisce di chiamare "calda" la prima configurazione della violenza – quella che assimiliamo a "naturale" – e "fredda" la seconda.
- 2) Questo modello potremmo pure applicarlo a quelli che Antonio Murillo, seguendo la tradizione delle notazioni bioniane – si veda *Memorie del futuro* -, chiama "prematuro", vale a dire coloro che possono aver bisogno di contenitori accessori temporanei o permanenti al di là, e oltre il processo realizzato.
- 3) Non è necessario insistere sul fatto che queste considerazioni valgono pure per molte istituzioni che tradizionalmente hanno orientato il lavoro verso la salute

pubblica, specialmente quella mentale, con una deplorabile storia di semplificazione e atomizzazione della complessità della persona per tenere così sotto controllo e manipolare i frammenti (è urgente lavorare di più sopra questo problema e nel mentre ricordare la *Storia della follia nell'epoca classica* nonché la *Microfisica del potere* di Foucault).

BIBLIOGRAFÍA

BION, W. (1961): *Experiencias en grupos*, Barcelona, Paidós, 1980.

— (1962): *Learning from Experience*, London, Heinemann

— (1963): *Elements of Psycho-analysis*, London, Heinemann

— (1979): *Memoir of the Future*. London, Karnac, 1991.

EPICTETO: *Manual*, Madrid, Gredos. Biblioteca Clásica, 207.

FOUCAULT, M. (1964): *Historia de la locura en la época clásica*, México, FCE, 1967.

— *Microfísica del poder*. La Piqueta, 1978.

KERNBERG, O. F.: Thirty methods to destroy the creativity of psychoanalyc candidates. *Int. J. Psychoanal.* (1996) **77**, 1031-1040.

— A concerned critique of psychoanalytic education. *Int. J. Psychoanal.* (2000) **81**, 97-120.

KLEIN, M. (1946): Notes on some schizoid mechanisms, en *The Writings of Melanie Klein*, III, London, Hogarth, pp. 1-24.

MELTZER, D. (1967): *The Psycho-Analytical Process*, Perthshire, Clunie Press.

— (1986a): The Conceptual distinction between Projective Identification (Klein) and Container-contained (Bion), en *Studies in Extended Metapsychology*, Perthshire, Clunie Press, pp. 50-69

— (1986b): What is an emotional experience?, en *Studies in Extended Metapsychology*, Perthshire, Clunie Press, pp. 50-69

— (1992): *The Clastrum*, Perthshire, Clunie Press

MELTZER, D. & HARRIS, M. (1988): *The Aprehension of Beauty*, Perthshire, Clunie Press

SLOTERDIJK, P. (2002): *El árbol mágico*, Barcelona, Seix Barral.

Libera traduzione di Rita Simonitto alla quale va il nostro ringraziamento.

Conegliano, luglio 2007